

S. Pietro in Ciel d'Oro e del Salvatore; nel suburbio sono concesse le decime per l'estensione di otto miglia, sino a dove sono i mansi e i "titoli" delle più vicine pievi rurali, esclusa la pieve di S. Andrea "in Ponciano".

In questa breve rassegna abbiamo indicato solo alcuni aspetti che possono essere valorizzati grazie alla pubblicazione dei documenti del fondo Cittadella, per cui ci sentiamo di condividere pienamente il giudizio espresso da Settia sul volume di S. Pietro in Ciel d'Oro edito nel 1984: «lo studioso si trova fra le mani uno strumento rifinito in ogni particolare, che mette a disposizione un vero e proprio tesoro, qualunque sia il campo nel quale egli intende svolgere la sua indagine»¹⁹.

GIOVANNA FORZATTI GOLIA

¹⁹ Cfr. A.A. SETTIA, *La campagne pavese nell'età di Federico Barbarossa. In margine alle carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, ASL, 111, s. 11^a (1985), 2, pp. 420-421.

The Works of William Herebert, OFM, S.R. REIMER ed., Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1987 (Studies and Texts, 81). Un volume di pp. 173, con 1 tav.

William Herebert si è da tempo guadagnato un posto stabile nella storia della letteratura inglese medievale soprattutto grazie a un gruppo di traduzioni di inni, antifone e altri testi della liturgia che costituiscono, nel loro genere, un vero e proprio *unicum* sia per il numero dei componimenti che per la varietà delle tecniche di traduzione adottate. Di lui si sa poco, e la sua biografia, affidata a scarse annotazioni, riflette tappe comuni a quelle di molti frati del suo tempo. Sembra sia nato attorno al 1270 nelle Midlands sud-occidentali, forse nel Galles. Si fa francescano nel convento di Hereford, pare sia a Parigi attorno al 1290, è sicuramente a Oxford tra il 1314 e il 1319, dove è successivamente studente, maestro e predicatore, e finisce con il ritornare a Hereford, dove muore nel 1333 e dove viene sepolto. Sarebbe stato autore, secondo Leland e Bale, di Quodlibetali, di un trattato sul Deuteronomio e di uno sull'Apocalisse. La cosa più preziosa che ci resta di lui è un «Commonplace Book», un manoscritto ora alla British Library sotto la segnatura Addit. 46919, in cui si trova materiale eterogeneo raccolto e annotato dallo stesso Herebert, oltre a sei sermoni in latino e abbozzi di altri

da lui personalmente composti, più 19 liriche in inglese, cui vanno aggiunte 4 quartine, che costituiscono, tranne una che sembra essere originale, il corpus delle sue traduzioni dalla liturgia di cui si diceva all'inizio. Esistono inoltre altri sette manoscritti appartenenti alla biblioteca del convento di Hereford che risultano essere annotati da lui e che furono quindi da lui certamente usati. Stephen R. Reimer ci dà, nel volume oggetto di questa recensione, la prima edizione critica dei sermoni di Herebert e una riedizione completa dei suoi versi, nella gran parte già apparsi in antologie e articoli, ma per la prima volta raccolti integralmente secondo l'ordine in cui si trovano nel manoscritto e diligentemente annotati dal curatore. L'edizione è preceduta da una Introduzione che presenta successivamente (I) la vita di Herebert, (II) le sue opere, con una dettagliata descrizione del ms Addit. 46919, (III) i sermoni, (IV) le liriche, (V) i principi seguiti nell'edizione dei testi. Il volume è corredato inoltre di un'ampia bibliografia, dell'indice dei testi biblici e di quello dei nomi.

Della vita di Herebert si è già detto. Circa il contenuto del manoscritto, che allinea nelle tre lingue dell'Inghilterra medievale (inglese, francese e latino) un campionario eterogeneo di scritti che vanno dalla grammatica alla teologia, dal sermone alle ricette di cucina, dalle poesie liturgiche alle canzoni d'amore, dall'arte della caccia col falco a racconti morali in versi, per non parlare di una discussione tra madre e figlia sulla scelta del marito, il meno che si possa dire è che «it is difficult now to understand the motivation for the inclusion of some of the items» (p. 8). Si tratta comunque di materiale per i sermoni, e il manoscritto stesso è un documento prezioso, e insieme l'ennesima dimostrazione, di quale crogiuolo di forme e di generi letterari fosse nel medioevo la predicazione dei frati. Sarebbe davvero opportuno che tali manoscritti fossero sempre più editi integralmente, in modo da dare una dimostrazione viva di quanto sto dicendo: cosa che, comunque, neanche Reimer fa, spaventato dalla difficoltà dell'impresa. Quale vantaggio però possa venire da edizioni che non privilegiano singoli pezzi estrapolandoli dal loro contesto naturale ma ci rendono il manoscritto nelle sue condizioni integrali originali si può anche vedere nella scelta forzatamente limitata operata da Reimer. È già in effetti una felice sorpresa il poter finalmente leggere non solo le liriche di Herebert, ma anche i suoi sermoni, perché appare con molta evidenza lo stretto rapporto esistente tra gli uni e le altre, non solo per la possibilità di verificare quanto è già abbondantemente noto, che cioè le liriche erano

di fatto usate e citate nelle prediche, ma soprattutto perché il confronto permette di vedere che il confine tra i due generi è molto più esile di quanto non si pensi (lo stesso manoscritto del resto contiene "sermoni in versi" del francescano Nicholas Bozon). I due territori arrivano quasi a confondersi: la fascia comune è soprattutto quella formale, in particolare il gusto del parallelismo strutturale e fonico che si realizza nelle figure dell'*isocolon* e della *paromoiosis*, gusto che non è certo peculiare a Herebert, ma che il nostro possedeva in dosi rilevanti.

Basta poco, in effetti, per rendersi conto che il frate di Hereford è davvero, come dice Reimer introducendo i suoi sermoni, «an excellent Latinist and highly skilled rhetorician» (p. 12). Colpisce in particolare il ricorrere insistente di formule numeriche e di echi fonici che, proprio come la rima in poesia, hanno non solo la funzione di favorire l'apprendimento mnemonico, ma anche quella di edificare strutture parallele che hanno una loro bellezza intrinseca. Si veda, per fare anche un solo esempio, l'inizio del sermone nr. 4 predicato a Oxford il Giovedì Santo, dove si ritrovano frasi quali: «labore seu uigiliis fatigati, langore seu ieiuniis macerati, torpore seu deliciis occupati», o, con ancora maggior finezza, i «tria remedia» suggeriti per uscire dalle situazioni appena definite: «laboris reclinatorium, amoris inclinatorium, torporis declinatorium» (p. 71). Da qui passare a una terzina o a una quartina il passo è brevissimo, valendo anche, naturalmente, la possibilità del processo a ritroso. Reimer, commentando la lirica n. 20 che è una quartina, dice che essa «looks rather more like a *distinctio* than a lyric» (p. 21), ma dove sta il confine? Il problema è vasto, e coinvolge da una parte il nostro concetto di poesia lirica, ancora in gran parte legato all'interpretazione romantica, e dall'altra l'uso che invece facevano i medievali di versi e rime, impiegati, come si sa, su una scala molto più vasta di quanto non contempra la poesia moderna. Riteniamo, almeno, la spiccata preferenza accordata al parallelismo, e alla sua versione complementare, il chiasmo: si potrà capire meglio quanto sia brillante e intelligente l'uso che ne fa Herebert nelle sue versioni dalla liturgia, dove la libertà che gli era concessa era minima e finiva per ridursi principalmente alla scelta delle strutture. Come se la sia cavata, considerando le strettoie in cui era andato a cacciarsi, è tuttora oggetto di meraviglia, anche se, a mio parere, il suo successo non ha ancora ricevuto l'elogio che meriterebbe.

Proprio perché ho avuto occasione di ana-

lizzare da vicino le liriche di Herebert¹ vorrei puntualizzare alcune cose su quello che resta il suo contributo più significativo alla letteratura inglese medievale. Reimer presenta questi testi con una onesta introduzione in cui ricorda quanto è già stato messo in luce dalla letteratura critica sull'argomento, che non è stata, va detto, sempre benevola. L'incomprensione va ascritta secondo me al fatto di aver letto questi testi come se fluttuassero nell'aria per conto loro, dimenticando sia l'origine (il testo latino di partenza) sia i destinatari (il popolo che "ascolta" un predicatore). Reimer considera con grande simpatia il lavoro di Herebert come traduttore: ne apprezza l'abilità tecnica e la capacità di drammatizzazione, e sottolinea insieme la peculiarità medievale e francescana di temi e immagini (pp. 22-23). Forse sarebbe stato più utile rilevare queste caratteristiche anche in sede di commento delle liriche, dove può essere interessante sapere che una certa parola o mezzo verso non hanno corrispondenza nell'originale latino, ma il fermarsi qui non aiuta molto. Non intendo qui entrare in minuti dettagli, rimandando alle analisi fatte nei miei lavori già citati. Voglio solo ricordare, in modo sintetico, che tutte o quasi le differenze tra il latino e la versione di Herebert sono riconducibili a uno o più di questi tre principi che sembrano essere alla base in particolare delle traduzioni degli inni: 1) la scelta tecnica, per cui Herebert elimina o aggiunge parole e frasi per realizzare una figura di parallelismo; 2) la situazione del predicatore, che lo porta a semplificare il lessico teologico, a spiegare e decrittare metafore, a evidenziare elementi drammatici e visivi; 3) la spiritualità tardo-medievale, a volte abbastanza diversa da quella del cristianesimo tardo-antico nella cui tradizione teologica gli inni erano stati composti².

Il manoscritto di Herebert porta molte annotazioni di mano dello stesso frate, non solo accanto ai sermoni latini, ma pure sui fogli delle liriche inglesi, dove vengono offerte tra-

¹ Vedi D. PEZZINI, «*Velut gemmula carbunculi*»: *Le versioni del francescano William Herebert*, in *Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna, Serie Inglese*, I, Milano 1974, pp. 3-38; e D. PEZZINI, *Versions of Latin Hymns in medieval England: William Herebert and the English Hymnal*, comunicazione letta al Convegno *The Medieval Translator*, Cardiff, 7-10 agosto 1989, di prossima pubblicazione nel volume che raccoglierà gli Atti del Convegno stesso.

² Questa è, sommariamente, la griglia di lettura utilizzata nella comunicazione di Cardiff, *Versions of Latin Hymns*.

duzioni alternative che Reimer riporta con molta diligenza mettendoci nelle migliori condizioni di giudicare il testo anche senza avere il codice davanti agli occhi. Va da sé che il fatto in se stesso è rilevante, perché ci rende l'immagine di un traduttore altamente consapevole, pronto a sperimentare soluzioni diverse in quello che deve essere restato sino alla fine una sorta di "work in progress". Personalmente sono convinto che la raccolta delle liriche di Herebert non è nata dal caso, ma risponde a un programma, che se non è quello di un cursus completo degli Inni del Vespri da adattare al canto (e sono d'accordo con Reimer nel respingere questa ipotesi formulata da Stuart Degginger: vedi p. 21), è però quello di fornire i testi di parti della liturgia delle più importanti feste e ricorrenze dell'anno, così da potersene servire nelle prediche³. Quanto poi al possibile uso di queste versioni per il canto è certo che Herebert non ha di solito tradotto pensando a questa utilizzazione, come farà invece un altro francescano, James Ryman, alla fine del Quattrocento, ma sono convinto che almeno in un caso, il ritornello della sequenza «Gloria, laus, et honor tibi sit», è stato con tutta probabilità pensato per una esecuzione canora alla processione della domenica delle Palme: il testo inglese si esegue senza alcuna difficoltà con la melodia gregoriana composta sui versi latini di Teodulfo d'Orléans.

Queste osservazioni non significano in alcun modo una critica al lavoro di S. Reimer, che è ben fatto e che contribuirà, si spera, a far meglio conoscere l'opera di questo francescano del Trecento che si rivela sempre più interessante sotto diversi punti di vista. Anzi, proprio la disponibilità di un'edizione così precisa e finalmente integrale potrà permettere ancora più approfondite analisi di cui queste stesse mie osservazioni sono il frutto.

DOMENICO PEZZINI

³ Vedi «*Velut gemmula carbunculi*», pp. 12-14.

M. HAREN - Y. DE PONTFARCY eds., *The Medieval Pilgrimage to St Patrick's Purgatory: Lough Derg and the European Tradition*, Clogher Historical Society, Enniskillen 1988. Un volume di pp. 242.

Jacques Le Goff, nel suo interessante saggio discusso volume su *La nascita del Purgatorio* (Torino 1982; 1ª ed. Paris 1981), sostiene

che un ruolo fondamentale nel proporre ed imporre alla Cristianità l'idea stessa del Purgatorio venne svolto dal *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*, opera redatta in Inghilterra da un monaco anglonormanno nel 1184 (cfr. op. cit. p. 215 e tutto pp. 215-226). Tale opera si pone accanto ad altri testi latini di produzione irlandese quali la *Navigatio Brendani* e la *Visio Tnugdali* nel confermare l'idea, cara alla Cristianità alto-medievale, che le regioni più occidentali del mondo allora conosciuto costituissero la frontiera aperta verso l'aldilà, la sede privilegiata per un contatto con il trascendente accettato e vissuto come realtà concreta. L'esistenza di uno specifico luogo sulla terra dove fosse possibile sperimentare una visione reale — o almeno spirituale — dell'aldilà doveva senza dubbio colpire la sensibilità religiosa di molti se, come sappiamo per certo, il cosiddetto Purgatorio di San Patrizio, un'ampia caverna che si apre in una piccola isola del lago Derg chiamata Station Island, attrasse nel medioevo pellegrini da tutta Europa.

Il volume che qui si presenta, nato dalla collaborazione di sette studiosi, raccoglie e commenta mediante un approccio interdisciplinare i dati storici e letterari relativi ai pellegrinaggi medievali al Purgatorio di San Patrizio.

Nel cap. I, Yolande de Pontfarcy ripercorre innanzitutto la genesi del *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*, che narra una storia — per così dire — di seconda mano: infatti il protagonista della vicenda, il cavaliere irlandese Owein, raccontò tra il 1148 e il 1150 la propria esperienza al monaco anglonormanno Gilbert of Louth che, una trentina d'anni dopo, espose il fatto a un'assemblea di persone tra cui vi era H. [probabilmente, Henry] of Saltrey, il redattore del testo latino che ci è rimasto. La massima parte del capitolo mira ad inquadrare il *Tractatus* nella tradizione anacoretica del tempo e nel contemporaneo interesse verso il pellegrinaggio penitenziale per poi incentrare l'attenzione sul Lough Derg come meta di pellegrinaggio ricordata anche da Gerald of Wales e Peter of Cornwall; il capitolo si chiude con due sezioni che rivelano come l'insediamento monastico presso il Lough Derg diffuse il cristianesimo in una zona di forti tradizioni pagane, e come tale insediamento venne a svolgere un ruolo politico di una certa importanza nell'undicesimo secolo e all'inizio del dodicesimo.

Se le fonti utilizzate nel cap. I sono principalmente di carattere storico, nel cap. II la medesima Yolande de Pontfarcy si volge all'analisi dei dati letterari considerando opere